

RICORDANDO MICHELANGELO SCHIPA

Quando, il 1949, Benedetto Croce volle farmi dono di una copia del suo lavoro su « La riconquista del Regno di Napoli nel 1799 »¹, scrisse sulla prima pagina del volume alcune parole di dedica e accanto al mio nome pose una qualifica: *alunno del mio vecchio amico Schipa*.

Intese forse indicare la ragione del dono? o rievocare dinanzi alla mia mente *la buona e cara immagine paterna*? Non so.

Certo, precisò, pur senza volerlo, la ragione precipua di questi miei ricordi, affioranti nel rievocare il Maestro insigne, che seppe trasfondere in noi, suoi scolari, la passione per la storia del nostro Mezzogiorno e l'ansia della scrupolosa ricerca delle fonti.

Chi frequentò l'Università di Napoli, negli anni che immediatamente seguirono quella che fu detta la prima guerra mondiale, ricorda il gran numero di studentesse, che affollavano le aule e, durante le ore d'intervallo, sciamavano negli ampi corridoi.

E i giovani?

Erano pochi, quasi tutti reduci. Quindi, era tanto facile conoscersi e familiarizzare insieme.

Nei giorni dispari ci accoglieva l'austera, per quanto semplice, aula del secondo piano della Facoltà di lettere. Sedevamo intorno ad un gran tavolo. C'era spesso, fra gli uditori, Gennaro Maria Monti, dall'aria semplice e distratta. C'erano, fra gli alunni, Alessandro Cutolo, sorridente e vivace; Vittorio De Falco, riflessivo, serio; Angelo Cardone, composto, studioso; Ernesto Pontieri, pensoso, diligente, l'unico autorizzato a raccogliere appunti, durante la lezione.

Lui, il Maestro, giungeva alle 11, con una precisione di orario che impressionava. Iniziava il suo dire calmo, lento, marcando le ultime sillabe di ogni frase, con quella pronunzia che ricordava la sua Lecce, la Firenze della Puglia.

La sua parola incisiva, anche quando si elevava ad altezza speculativa, sapeva evitare astrattismi e agilmente passava dall'analisi alla sintesi, dalla narrazione alla critica.

Autorevole, ma non orgoglioso; austero, ma non riservato, attraeva.

Si era attenti, silenziosi, presi non so se dall'equilibrio del pensiero o dalla chiarezza della esposizione. Forse dall'uno e dall'altra.

E quel contegno non era trascurabile successo didattico, trattandosi di giovani matricole.

¹ B. CROCE, *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del Card. Ruffo, del Re, della Regina e del Ministro Acton*, Bari, 1943.

A nessuno di noi sfuggiva quanto quella limpidezza costasse all'insuperato Maestro.

Preparava, anche dopo quasi dieci lustri d'insegnamento, la sua lezione: ne stendeva lo schema, ordinava gli argomenti, tracciava lo svolgimento.

I suoi appunti erano sempre lì, sul tavolo, dinanzi al suo sguardo, mentre parlava. Manifestava a noi i risultati, a cui egli era giunto attraverso scrupolose ricerche, illustrava le conquiste delle sue logiche e meditate deduzioni. Così la sua attività scientifica trovava nell'insegnamento la via più adatta per rendersi utile ai discepoli.

Veramente, la scuola fu la sua passione dominante.

Per essa prodigò le migliori energie, che ebbe il privilegio di mantenere sempre fresche, costantemente: dall'insegnamento di storia nel liceo di Salerno, al quale venne chiamato, nel 1877, da Francesco De Sanctis, allora Ministro della Pubblica Istruzione, a quello nell'Istituto Tecnico e nel Collegio Militare della « Nunziatella » di Napoli, fino all'ascensione alla cattedra universitaria, che, per ventotto anni, occupò con dignità e competenza.

Alcuni lo giudicarono austero.

« Quando sentivo — narra la signora Zina Schipa, prima alunna, poi consorte *esortatrice e confortatrice* del Maestro² — che le mie compagne, più avanti di me negli studi, entravano con trepidazione nell'aula di storia, una grande curiosità mi prendeva di conoscere cotesto cerbero, che pur con la figura elegante e con la voce gentile faceva tremare tutti »³.

Forse, in un primo momento, quella poteva essere l'impressione, data anche la grave serietà di quelle lezioni accademiche.

Ma noi, abituati a quella disciplina, non tremavamo. Sentivamo che, sotto quella parvenza di *cerbero*, vibrava un'anima paterna, pulsava un cuore. E ne eravamo avvinti.

In realtà, poco si è scritto circa l'umanità di quella scuola e la vicinanza di quella cattedra ai banchi. Ma credo che tutto quello che lo stesso Schipa ha narrato e messo in rilievo nel suo *Ricordo personale di Francesco De Sanctis*⁴ e su *L'ultima scuola di Settembrini*⁵, si addice bene alla sua scuola, che da quei grandi maestri trasse ispirazione ed auspicio.

Servo della scienza, divenne tante volte servo dell'alunno.

Chi non sa quanto sia difficile e complesso il campo della ricerca e il risalire alle fonti? Ognuno di noi si sarebbe potuto smarrire lungo il faticoso cammino o avrebbe lavorato per anni senza raggiungere la mèta o un risultato positivo.

Che avremmo fatto senza il suo ausilio tempestivo ed illuminato?

La sua casa accoglieva quanti vi si portavano, desiderosi di appren-

² M. SCHIPA, *Masaniello*, Bari, Laterza, 1925.

³ Z. SCHIPA, *Ricordando*, Napoli, 1940.

⁴ In « *Aspetti Letterari* », num. III.

⁵ Napoli, Soc. Naz. Storia Risorgimento, 1932.

dere. Aiutava, consigliava, spronava, pur lasciando in noi quella libertà necessaria per manifestare la propria inclinazione: era il risultato, cui egli mirava.

Che se la tesi di laurea bisognava scegliersela da sé, come la fidanzata, — l'espressione è sua — non sappiamo chi mettesse maggior fervore, se il professore o l'alunno, nel ricercare le fonti, nello svolgimento del tema, nella elaborazione finale. Si prestava e lavorava fino alla stanchezza, convinto, com'era, che niente si edifica senza sacrificio.

Insegnava e creava: nell'attività scientifica il metodo; nell'alunno il futuro docente. Ognuno di noi si sentiva autorizzato a sperare di trarre qualche cosa di buono dalle lezioni del Maestro, sia nel campo della cultura, sia in quello della propria formazione didattica.

Confortato dall'ascendente morale che aveva sugli animi dei discepoli, lo Schipa penetrava nel cuore e ne diventava sapiente, amorevole educatore.

Il suo aspetto, quasi sempre raccolto e pensoso, — gli occhi vaganti come in cerca di un'idea — diveniva gaio fra gli scolari, ai quali seppe essere anche maestro di vita.

Predilesse i giovani, perché educare vuol dire, soprattutto, amare. Volle vivere con essi, in comunione d'idee e decisamente affidò loro il perpetuarsi e il completarsi delle conclusioni, alle quali era pervenuto attraverso sudate vigilie e severi studi. E non ne faceva mistero. Quante volte sentimmo dire da lui, alla fine della lezione: « Io sono arrivato fin qui. Voi andrete certamente oltre ».

Fu consapevole del frutto del suo magistero. Talvolta, nel discorrere, usciva dal riserbo e dalla modestia abituali e si esaltava nel constatare che alla sua scuola si erano formati — feconde propaggini — uomini eccellenti, valenti studiosi, ottimi insegnanti. Sentiva che a lui ne veniva gloria, come da persone appartenenti alla sua famiglia.

« Non da antenati, ma da questi discendenti, da questa prole mia intellettuale io riconosco e ripeto la nobiltà mia. E ne vado fiero ». Così affermò, con tremito di voce e commozione di animo, in quel convegno di cuori, che fu l'ultima sua lezione nell'Ateneo napoletano, il 1929.

E non pensò, certamente, che lo stesso avevano scritto della scuola d'Isocrate i più grandi ingegni della cultura greca.

I discepoli lo riamarono.

Con unanimità di consensi ammirarono in lui quelle doti che lo resero maestro nel senso pieno della parola.

Univa al vasto intelletto un equilibrio di facoltà, al tenace volere una soavità di modi, alla coscienza del sapere una innata modestia.

Per i suoi *ragazzi* — così era solito chiamare gli scolari — si prodigava.

Donava tanto di sé e, sotto la signorilità del tratto e la sorridente disinvoltura, nascondeva, persino, la consapevolezza del dono.

Così operando, pensava di rendere agli altri — e molto generosamente — quello che illustri maestri, ai quali doveva la sua formazione scientifica, avevano donato a lui.

Riconoscenti, gli alunni non lo dimenticarono mai e gli furono vicino nei momenti sereni e nelle ore grigie.

Ebbe, invece, molto viva la coscienza del dovere.

Assolveva i suoi compiti con esattezza e scrupolosità. Così nell'insegnamento universitario, come alla Pontaniana, alla Società Storica Napoletana, alla Società Reale di Napoli, alle altre Accademie, alle quali appartenne.

Ovunque seppe suscitare fervore di studi, precedendo tutti con l'esempio.

Lo confermano le numerose monografie, le relazioni, i discorsi, gli scritti, che vanno dal 1880 al 1938⁶.

Insegnò ed educò a vivere con probità e lavoro. Né il suo sistema educativo fu un'improvvisazione: fu il frutto di lunghi anni di osservazione e di esperienza. Perciò fu fecondo di successi. Soleva seguire gli alunni nella vita, sempre pronto a consigliare e, quando era necessario, a riprendere.

Con questo metodo, mai interrotto, riuscì a suscitare energie ed a spronarci a seguire decisamente le sue orme.

Erano quelli gli anni nei quali, fra l'insegnamento ed altre pubblicazioni, andava preparando il suo *Masaniello*, un volume « maturato attraverso una lunga serie di studi pazienti e sagaci, nel quale risalta l'opera sua geniale »⁷.

E parlava spesso di « questo argomento, che tanto largamente e durvolmente fra noi e gli stranieri interessò storici ed artisti » e metteva in rilievo come, « a distanza dal luogo e dal tempo, prevalsa la fantasia sull'osservazione, quella figura e quell'azione si alterarono profondamente »⁸.

A distanza di anni rimangono ancor vivi nella memoria gli episodi e le gesta del celebre pescivendolo napoletano.

Bastavano poche lezioni per trasformare la nostra ammirazione in trasporto; tanto che diveniva un privilegio accompagnarci a lui, dopo la lezione.

Era solito uscire dalla porta laterale dell'edificio della Università in via Mezzocannone e guardava subito al balcone di casa, dal quale una mano si agitava nel saluto ed un volto nel sorriso.

Rispondeva con eguale sorriso e pareva che pregustasse la pace ed il caldo del focolare domestico, dove l'attendeva il lavoro, fatto di meditazione e raccoglimento.

E folgoravano nell'aspetto quelle virtù familiari, che furono in lui ugualmente preclare e sentite.

Un'altra passione ebbe forte nel cuore: quella pel suo *loco natio*.

Come non seppe, né volle mai disgiungere l'attività scientifica da quella didattica, così unì sempre i suoi studi preferiti con l'amore pel Mezzogiorno d'Italia. Fu questo il suo campo prediletto; da qui trasse temi ed episodi importanti.

⁶ Cfr. la bibliografia di M. Schipa in « Rassegna Storica Napoletana », aprile-maggio 1940, num. II, p. 191 e ss.

⁷ E. PONTIERI, *Michelangelo Schipa*, Napoli, 1940.

⁸ SCHIPA, *op. cit.*

Sicché, pur non ignorando gli sviluppi della storiografia italiana, amò restare fedele principalmente alla scuola di storiografia regionale napoletana.

A queste regioni e ai secoli prescelti — certo i più opachi — dedicò ogni sforzo delle sue ricerche e ogni rigore del suo metodo critico. Si direbbe ch'era innamorato di ciò che creava. Perché fargliene una colpa? Solo così poté essere un ricostruttore — specie per alcuni periodi —, mentre per altri fu un precursore tale, che le moderne correnti di studi storici non hanno potuto smentire, in pieno, le sue deduzioni e, tanto meno, trascurarle.

Fu, dunque, uno storico regionalista? A prima vista si direbbe di sì.

Ma chi si sofferma su tutti i suoi scritti e medita ed assimila si accorge subito che la sua opera storica, oltre ai richiami ed alla disamina delle condizioni sociali, politiche, economiche meridionali, ha riflessi unitari, nazionali.

È nei suoi scritti un segreto, che per Lui è anche stimolo: l'amore verso la Patria, tutta.

Di lui e della sua opera possiamo dare quello stesso giudizio — estendendolo al Mezzogiorno d'Italia e, indirettamente, alla storia di tutta la Penisola — che Francesco D'Ovidio scrisse per Bartolomeo Capasso: « Tutte le forze del suo ingegno, tutto il calore dei suoi affetti, tutta la tenacità del suo animo, tutta la sua molteplice cultura, archeologica, storica e letteraria, classica, medioevale e moderna, ha rivolto e concentrato nella illustrazione della sua diletta Napoli »⁹.

Molti scolari di Michelangelo Schipa hanno scritto e continueranno, di certo, a scrivere per illustrare la sua produzione ed analizzare i pregi della sua opera di storico.

A me è dato soffermarmi, sia pur fugacemente, su d'un argomento, tralasciato dagli altri, per mettere in rilievo la figura del Maestro dinanzi al problema religioso.

Fu, anche lui, figlio del suo tempo.

Educato alla scuola del liberalismo, imperante negli anni della sua giovinezza, cominciò con l'essere un indifferente. Non ostentò aperta avversione alla fede; ma neppure fu un praticante.

Persisteva nella sua famiglia d'origine un certo senso di religiosità, alquanto superficiale. Ma, vissuto, fin dall'inizio dei suoi studi universitari, lontano da essa, dimenticò ogni dovere verso Dio. Mantenne una sola consuetudine, a cui molto teneva suo padre e che egli perpetuò anche dopo la morte di lui: quella di visitare annualmente il Santuario di Pompei, per l'amicizia contratta con Bartolo Longo, proveniente dalla comune origine pugliese.

Giovane professore, ebbe occasione di recarsi spesso, per ragione di studio, alle Badie di Cava dei Tirreni e di Montecassino. Lo attraevano i preziosi documenti conservati in quegli Archivi. Ma fu fortemente col-

⁹ F. D'OVIDIO, *Rimpianti*, 1903, p. 236.

pito dal misticismo, dalla quiete e dall'operosità di quei monasteri e si risvegliò in lui la nostalgia della fede luminosa dell'infanzia.

« Volentieri resterei qui per appartenere all'Ordine benedettino », disse una volta all'Abate di Montecassino, anelante alla pace del cuore.

« Venga — gli fu prontamente risposto — la faremo Abate! ».

Raccontava spesso quest'episodio negli anni maturi, e non senza rimpianto.

Nella degna compagna della sua vita e dei suoi studi trovò finalmente la guida amorevole per divenire un praticante.

E lo fu con seria convinzione.

Un giorno fu visitato da un religioso carmelitano, notissimo nell'ambiente napoletano per semplicità di animo, più che per cultura.

Lo accolse con l'abituale signorilità di modi ed ebbe con lui un lungo colloquio.

Il religioso, che aveva delle giustificate prevenzioni, volle — attraverso minuziose domande — accertarsi dei sentimenti di fede del professore. E quando si accorse che si trovava dinanzi ad un credente, ad un carattere di grande rettitudine, ad un intelletto che aderiva in pieno al magistero della Chiesa, disse risoluto: « Lei per un poco vuole perdere tutto. Ci pensi! ».

Seguì un momento di pausa, decisivo.

« No, — riprese il Maestro — mi confessi e domani verrò nella sua chiesa per la Comunione ».

D'allora ebbe sempre fede viva e la sua anima giunse fino ad elevarsi a qualche sprazzo di tendenza ascetica.

In un tardo pomeriggio, di ritorno da una conferenza alla Società di Storia Patria, consegnò alla moglie un piccolo involto.

« Un dono? ».

« Sì, ho comprato un Crocifisso, che mi darai nel momento della dipartita estrema ».

Con gli anni il corpo si abbassava, l'anima si affinava e s'innalzava. Cominciò a guardare il mondo e le cose caduche sotto un aspetto eternale. Preferì il distacco. E nella quiete del nascondimento ritrovò se stesso; nella modestia, l'unica via di grandezza.

Continuava a coltivare i suoi studi prediletti e, quantunque stanco, malato, ogni mattina si metteva al posto di lavoro e compiva l'offerta delle sue azioni scrivendo su d'un pezzettino di carta, immancabilmente: « Nulla dies sine Te, Domine! ».

Nel luminoso tramonto attardò lo sguardo sul « suo Crocifisso », che l'amorevole compagna di vita gli porse, fedelmente, secondo la promessa.

Forse si accorse allora, con maggiore chiarezza, che, durante la sua giornata terrena, egli non era stato altro che l'*umile cronista*, che ricerca, illustra, precisa — sia pure con genialità — gli avvenimenti, che una mano invisibile e provvidenziale ha disposti o permessi.

E sinceramente riconobbe che uno solo scrive la Storia: Dio.

AURELIO MARENA